

Pietro Petrucci

Quando gli Italiani erano Francesi di buon umore

“Quel formidable pays que l'Italie! À Rome même les communistes ont l'air sympathique!”

Così disse nel novembre del 1974 a Dakar, davanti al suo palazzo color panna, il presidente-poeta del Senegal, Léopold Sédar Senghor, un'ombra esile ed elegante circondata dai ciuffi verdi dei palmizi e dalle divise sgargianti degli *Spabis*, la guardia d'onore in pantaloni blu alla zuava e giubba rosso fuoco come la bustina, messa di traverso fra le due orecchie. Senghor (1906-2001) non aveva ancora settant'anni ma era già un monumento vivente della storia africana ed europea. Figlio di un commerciante cristiano dell'antica etnia *Sérère*, era già cittadino francese e docente di lettere classiche licenziato alla Sorbona -nonché fondatore della “Négritude” insieme al poeta antillense Aimé Césaire - quando fu arruolato nel '39 come soldato semplice nell'esercito francese e fatto prigioniero dai tedeschi l'anno dopo nella Valle della Loira. Dopo la guerra fu a lungo deputato africano independentista all'Assemblea Nazionale francese e ministro di De Gaulle prima di diventare presidente del Senegal e fondatore dello Stato di diritto più longevo d'Africa. Nel '74 Senghor era il portabandiera dell'Internazionale Socialista a sud del Sahara e nel 1984 sarebbe diventato accademico di Francia, il primo “immortale” nato in Africa, in omaggio anche alla “chimera francofona” lungamente inseguita, un'impossibile integrazione paritaria fra la metropoli francese e le sue ex-colonie.

In quel suo motto sull'Italia e gli Italiani, benevolmente ironico, si sentivano l'arguzia del vecchio saggio africano e un certa riluttanza a prendere sul serio la politica italiana, propria di molti intellettuali di scuola francese. Non c'era malanimo in quella facezia, ispirata lì per lì all'autore dei *Canti d'ombra* da un'insolita richiesta appena ricevuta dal generale-presidente della Somalia Mohamed Siad Barre, il suo ospite ufficiale di quel giorno: tenere l'incontro bilaterale in francese e in italiano, le due lingue straniere meglio note all'anfitrione e al suo visitatore.

Ospite a mia volta di Siad Barre, in veste di cronista del quotidiano cripto-comunista romano *Paese Sera*, e promosso sul campo traduttore simultaneo dal francese all'italiano, fui presentato al presidente senegalese. E Senghor, che la sapeva lunga, contava amici italiani come Giorgio La Pira e detestava i comunisti francesi, mi dedicò la sua battutina agrodolce sui simpatici comunisti italiani.

“Les Italiens sont des Français de bonne humeur”.

Così aveva scritto nei primi Cinquanta nel suo *“Journal”* Jean Cocteau (1889-1963), poeta, disegnatore, drammaturgo e cineasta. Accademico di Francia anche lui, artista geniale e inguaribile dandy, Cocteau fu un osservatore acuto dei paesi che amò e frequentò, come l'Italia, senza mai separarsi peraltro da una leggerezza esistenziale ai confini dell'impolitica.

Non a caso gli fece il verso nel suo *“Journal des voyages”* (Gallimard, 1960) un poeta-scrittore-polemista assai più tormentato di lui come Claude Roy (1915-1997) annotando:

“Les Italiens sont des Français de bonne humeur et en même temps c'est un des peuples les plus austères, les plus secrets et les plus tragiques de notre Europe”.

L'itinerario intellettuale e politico di Roy, passato dalla militanza giovanile di estrema destra con l'*Action Française* alla resistenza antinazista armata nei ranghi del Partito Comunista, ricorda a noi italiani vite sofferte e generose come quelle di Ruggero Zangrandi e Davide Lajolo.

Mentre il *grand viveur* Cocteau era ospite di riguardo alla Mostra del Cinema di Venezia, frequentava gli artisti i musei e le rovine greco-romane, apprezzava Portofino e Taormina e trovava opprimente Milano, lo scrittore impegnato Roy amava la Milano degli intellettuali e delle osterie, dove gli piaceva ragionare con il suo amico Elio Vittorini e quelli del *Politecnico*. (Ma gli piacevano anche la Scala, Cesare Pavese e Vasco Pratolini). Spintosi fino in Sicilia, scarpinò fino a Partinico e rimaste stregato da Danilo Dolci, con il quale coltivò per anni un'autentica amicizia.

Oggi ci si ricorda soltanto del brillante aforisma di Cocteau, periodicamente riesumato da qualche francese che si occupa d'Italia, mentre è finito nell'oblio l'assai meno superficiale giudizio di Claude Roy.

Assai diverso è stato peraltro il ruolo dei due autori in questione nell'eterno gioco degli specchi praticato dagli intellettuali italiani e francese. Cocteau conosceva bene i forti pregiudizi sull'Italia che per via del ventennio fascista molti francesi sentivano ancora nel dopoguerra. Pregiudizi tanto più vivi in un paese che come la Francia era stata retrovia e santuario di tanti antifascisti italiani. E probabilmente proprio per questo, confermando la sua fama di anticonformista, l'esteta Cocteau decise di simpatizzare platealmente con l'intero popolo di un paese che non si stancava di percorrere e ammirare. E tracciò sui mugugni anti-italiani dei suoi compatrioti un tratto deciso e folgorante del suo pensiero all'inchiostro di china.

Cocteau fu tra i primi a capire che una riconciliazione fra l'anima francese e quella italiana era non solo auspicabile ma addirittura inevitabile nel campo della cultura. Non sono stati forse il cinema italiano, con la letteratura, il teatro, la musica e le arti plastiche - tutti fortemente impregnati di antifascismo - a saper parlare al cuore dei francesi (e viceversa) fin dai primi Cinquanta? Nei vecchi cataloghi degli editori Feltrinelli e Maspéro c'è lo spartito di questo lungo sodalizio e oggi è quasi più facile rivedere un film di Rossellini e De Sica a Parigi che a Roma. Lunga è la lista delle icone italiane oggetto di culto anche in Francia: Fellini, Strehler, Fo, Gassman, Tognazzi, Loren...Per non dire di Paolo Conte.

Poi vennero il miracolo economico e le eccellenze italiane nell'industria, la moda, il design, l'architettura. E da qualche tempo sono arrivati anche il cibo, il vino, la Toscana...con il rischio ricorrente di vicendevoli sopravvalutazioni, più o meno innocenti. Ma non c'è dubbio che asprezze e sarcasmi reciproci di una volta (quando i ciclisti *macaroni* Coppi e Bartali facevano incazzare la Francia “profonda” schierata sulle strade del Tour) hanno lasciato il posto a semplici *taquineries*, ironie prive di cattiveria.

All'entusiasmo dei francesi per la cultura italiana fa riscontro una certa freddezza nel campo della politica, dove rare sono sempre state le affinità transalpine.

Così è fin dai tempi del Risorgimento, quando l'Italia faticosamente costruiva la sua indipendenza e la Francia era una “grande potenza” dotata di uno Stato-nazione rigenerato dalla Rivoluzione. Da questo vertiginoso *gap* ottocentesco vengono la condiscendenza con cui tanti francesi (e inglesi) hanno preso l'abitudine di guardare all'Italia e la speculare fascinazione esercitata su tanti italiani dalla Francia (e dall'Inghilterra), soprattutto nei decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento.

Gli esiti della Prima Guerra Mondiale avrebbero potuto promuovere il Regno d'Italia al rango di media potenza europea, ma si sa come andò a finire.

Riprendiamo quindi la vicenda dei rapporti Francia-Italia dalla sconfitta del nazifascismo e la conseguente adozione di due nuove carte costituzionali: del 1948 quella della Repubblica italiana (1948) ispirata alla Resistenza, e del 1958 quella della Quarta Repubblica promulgata da Charles de Gaulle, l'eroe nazionale che dopo aver guidato la Resistenza metteva ora mano alla liquidazione dell'impero coloniale.

Le due “sorelle latine” che il fascismo aveva diviso, grazie alla riconciliazione franco-tedesca parteciparono alla grande avventura del processo di integrazione europea su un

pie di eguaglianza e da soci fondatori, insieme alla Germania di Konrad Adenauer e ai tre paesi del Benelux. E costruendo l'Europa comunitaria conobbero un'intesa, una congenialità di progetti e ideali fra i rispettivi dirigenti dell'epoca – Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, Robert Schumann e Jean Monnet – che ridusse fortemente la distanza fra le loro rispettive culture politiche ma non cancellò vecchie incomprensioni (e qualche incompatibilità) ancora oggi così attuali da meritare di essere brevemente menzionate.

-
La Destra. Etichetta a lungo bandita dalla terminologia politica italiana, *antifascisme oblige*, e apertamente rivendicata solo dai nostalgici del Ventennio, in Francia la Destra non ha mai perduto la sua reputazione, a meno che non sia “estrema”. De Gaulle si proclamava uomo di destra e questo non gli impedì di guidare la Resistenza insieme a uomini e donne di ogni estrazione politica; né ha impedito a partiti e movimenti che da oltre mezzo secolo continuano a rivendicare l'eredità gollista (*Les Républicains* sono l'ultima incarnazione del mito) di incarnare una destra tanto variegata quanto irremovibile nell'escludere ogni collaborazione con le forze di estrema destra come il *Rassemblement (ex-Front) National*, guidato dalla dinastia neofascista e xenofoba dei Le Pen.

Patria e Nazione. Ancora due termini resi sospetti in Italia dalla retorica fascista e ai quali la sinistra non ha mai cercato di restituire dignità. Ebbene, in Francia queste due parole non hanno mai perduto la loro sacralità, consolidata nei secoli dalle guerre contro l'invasore e dall'edificazione di una forte identità culturale attorno alla lingua francese, imposta a scapito di tutte le lingue e particolarità regionali. Inutile osservare che l'esistenza di un forte sentimento nazionale semplifica la politica e agevola il funzionamento dell'amministrazione statale. L'omogeneizzazione del corpo sociale francese è così marcata che capita spesso di sentirsi dire: “*Ma perché voi italiani ci chiedete sempre da quale regione francese veniamo? Perché vi sembra tanto importante?*”.

Repubblica e laicità. Inutile cercare nei dizionari la differenza netta che contraddistingue questi due lemmi a seconda che siano usati nel linguaggio politico corrente in Francia o in Italia. L'aggettivo “repubblicano”, per esempio, sprovvisto presso di noi di specifica valenza politica (almeno dopo la scomparsa di Ugo La Malfa e del suo partito), in Francia evoca immediatamente il bagaglio etico che ispira il motto *Liberté Égalité Fraternité*, lanciato dalla Repubblica rivoluzionaria nel 1792, codificato nella Costituzione (rivoluzionaria anche questa) del 1848 e definitivamente scolpito nel marmo dalla Carta gollista del 1958. Dei “valori repubblicani” francesi fa parte, in nome dell'uguaglianza, la

laicità, sacrosanta separazione (e provvidenziale equidistanza) dello Stato da tutte le credenze religiose.

Pur svolgendo la stessa funzione stabilizzatrice sui due versanti delle Alpi i governanti democristiani italiani e quelli gollisti appartenevano a due razze politiche inconciliabili. Così come l'etichetta stessa di "democrazia cristiana" appariva ai gollisti improponibile se non addirittura indecente, una violazione prima di tutto semantica della laicità in politica, allo stesso modo era impensabile per gli equilibristi politici alla guida della Dc l'apparentamento formale con una forza politica dichiaratamente "di destra".

Poco feeling anche a sinistra. I partiti comunisti di Francia e Italia, fra la due guerre compagni inseparabili di lotta legale e clandestina all'ombra della Terza Internazionale, si sono allontanati sempre di più nel dopoguerra. Il gruppo dirigente del PCI aveva un debito enorme verso i francesi (Giuliano Pajetta mi raccontò che al campo di Mauthausen s'era salvato "grazie ai compagni francesi" che gli avevano trovato un lavoro da contabile), ma il "partito delle masse" plasmato da intellettuali come Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti era troppo diverso da quello "proletario e operaista" francese, alla cui guida si succedettero nel dopoguerra tre segretari generali operai, Maurice Thorez, Waldeck Rochet e Georges Marchais. E poco mancò che i due partiti fratelli, già separati in casa, non si scomunicassero a vicenda nei giorni dell'"eurocomunismo" di Enrico Berlinguer, fruitore volontario dell'"ombrello atlantico".

L'unico vero idillio italo-francese sbocciò negli Ottanta fra due leader socialisti dotati di pelo sullo stomaco come François Mitterrand, presidente della Repubblica dal 1981 al 1995, e Bettino Craxi, presidente del Consiglio dal 1983 al 1987. Il loro sodalizio vantava peraltro basi solide e illustri precedenti : durante il fascismo la Francia aveva ospitato eminenti socialisti italiani di varia formazione come Filippo Turati, Pietro Nenni, i fratelli Rosselli, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini.

Quando Bettino arrivò a Palazzo Chigi la Francia di Mitterrand gli riservò un entusiasmo e gli tributò una legittimazione mai registrati nei confronti di un premier italiano. Il miglior amico degli italiani fra i socialisti francesi, l'intellettuale militante Gilles Martinet, fu nominato ambasciatore a Roma.

Due italiani prestigiosi come Massimo Bogianckino e Giorgio Strehler furono chiamati a dirigere l'*Opéra* e il *Théâtre de l'Europe*.

Insieme al giovane e carismatico Felipe Gonzalez, primo ministro spagnolo dal 1982 al 1996, Bettino e Mitterrand rivitalizzarono l'Internazionale Socialista, in aperta sfida planetaria all'escrato tandem conservatore angloamericano costituito da Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Ma questa è un'altra storia.

François Mitterrand non rinnegò l'amicizia con Craxi neanche dopo la caduta di Bettino e il suo autoesilio ad Hammamet. Ma fu il primo a inalberarsi nella primavera del 1994 quando Silvio Berlusconi, un vecchio sodale milanese cui Craxi aveva fatto da testimone di nozze, passato dagli affari alla politica per evitare i tribunali...sfondò le difese del centrosinistra e condusse il suo partito-azienda Forza Italia al potere. Disse allora il presidente francese a *Repubblica*, con insolita e brutale franchezza: *"Quando si possiedono i principali mezzi d'informazione si ha modo di influenzare l'opinione pubblica e farsene seguire in condizioni equivocate"*. Un vero anatema.

Chi ha letto *Bel Ami* di Maupassant sa che la Francia conosce la spregiudicatezza di certi uomini d'affari e le dirompenti carriere politico-imprenditoriali alimentate dal mescolarsi di ambizione, sesso e potere. Ma in Francia governanti e imprenditori hanno sempre rispettato la frontiera invisibile che li separa e l'avventura del palazzinaro italiano che con l'aiuto della politica ha costruito un impero mediatico e da questa piazzaforte muove alla conquista della poltrona di primo ministro, è un *feuilleton* troppo più fosco di *Bel Ami*. Nessun romanziere francese avrebbe potuto concepirlo.

Ecco come l'ombra molesta e invadente di Berlusconi, evocatrice della poca affidabilità italiana, offusca il dialogo politico fra Italia e Francia a partire dagli ultimi Novanta. Vero è che il governo del Cavaliere cadrà presto, sgambettato dalla Lega di Bossi, ma nessuno dei quattro governi italiani succedutisi nei sei anni di intervallo fra il primo e il secondo Berlusconi (Dini, Prodi, D'Alema, Amato) riterrà tempo da dedicare al ristabilimento di cordialità e fiducia con la Francia del gollista Jacques Chirac (presidente dal 1995 al 2007).

La diffidenza latente fra Roma e Parigi assume la forma di una separazione dei rispettivi destini politici nel 2001, quando il Cavaliere annuncia a nome della "Casa delle libertà" che i neofascisti di Alleanza Nazionale e i separatisti anti-meridionali della Lega Nord fanno parte integrante della maggioranza e del governo di centrodestra. Uno stupore

incredulo attraversa destra e sinistra francesi (la versione francese del nostro “arco costituzionale”) quando il Cavaliere di Arcore, pur di conquistare il potere e in aperta violazione dei codici etico-politici europei del dopoguerra, restituisce dignità a forze politiche infrequentabili.

Qualche commentatore francese capisce la logica berlusconiana pur senza approvarla, ma nessuno si spiega chi o che cosa abbia spinto sotto le bandiere di Berlusconi anche soci di minoranza fino allora rispettabili come i cattolici del CCD di Pierferdinando Casini e del CDU di Rocco Buttiglione, i laici del Partito Repubblicano di Giorgio La Malfa, i socialdemocratici del Nuovo Partito Socialista di Gianni De Michelis e Fabrizio Cicchitto.

Un brivido percorre l'elettorato francese nella primavera del 2002, quando dalle urne del primo turno per le elezioni presidenziali esce lo spettro di un terremoto politico “all'italiana”, con la rottura degli argini che ingabbiano l'estrema destra. Per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica nessun candidato ha superato il venti per cento dei voti: l'uomo della destra di governo, il logoro presidente uscente Jacques Chirac, si è fermato al 19,8%, e l'algido socialista Lionel Jospin, primo ministro uscente, (16,1%) viene sopravanzato dal leader dell'estrema destra e fondatore del *Front National*, Jean Marie Le Pen (16,8%). Nessuno ancora chiama populistici i “frontisti” di Le Pen, ma tutti sanno che fra gli oltre sei milioni di francesi che hanno votato per il vecchio torturatore della guerra d'Algeria, antisemita e xenofobo dichiarato, si contano già molti transfughi della sinistra.

E qui accade il prodigio. L'alleanza di centrodestra che appoggia Chirac si appella alla Nazione affinché innalzi un “muro repubblicano” contro l'estrema destra (etichetta politica infamante, che i Le Pen cercano inutilmente di scrollarsi di dosso) e al secondo turno Chirac viene plebiscitato con l'82%: anche la *gauche plurielle*, così plurale da aver tagliato l'erba sotto i piedi di Jospin al primo turno, al ballottaggio non esita a votare in blocco per l'“odiato” Chirac. Mentre il neofascista Le Pen resta inchiodato sotto il 18%. A produrre gli anticorpi antifascisti che i partiti tradizionali non riescono più a secernere in quantità sufficiente hanno provveduto principi e valori della *République*. L'elettorato francese non ha perso la bussola.

Spostiamoci ora con un salto temporale dal 2002 al 2011.

L'Italia è sempre più berlusconizzata. Il Cavaliere ha metabolizzato l'intermezzo del “Prodi Due” (maggio 2006-maggio 2008) e regna soddisfatto raccontando barzellette, allevando olgettine in batteria, arricchendo avvocati, dileggiando magistrati. In seno alle

istituzioni comunitarie europee nessuno lo prende sul serio ma gli fanno da scudo lo statuto di paese fondatore dell'Italia e la partecipazione degli eurodeputati forzisti al Partito Popolare Europeo.

In Francia Jacques Chirac ha passato la mano a Nicolas Sarkozy, gollista del terzo millennio, un *parvenu* che gesticola, ama il jogging e insulta la gente che lo fischia. Sarkozy è un frequentatore di miliardari, ammira il “modello americano” (di cui il francese medio altamente diffida) e tiene a distanza gli intellettuali, ma se qualcuno lo definisce “il Berlusconi francese” va su tutte le furie.

Chi non ricorda quel vertice europeo del 2011 alla fine del quale, in conferenza stampa congiunta, la cancelliera Angela Merkel e Nicolas Sarkozy risposero con un sorriso complice, di dileggio e commiserazione verso il Cavaliere, ai giornalisti che chiedevano se si fidassero del premier italiano?

Fu quella probabilmente la pubblica umiliazione più cocente subita da Silvio Berlusconi, una sorta di supremo cachinno contro l'immagine pubblica italiana cui il suo governo sarebbe sopravvissuto ancora per pochi mesi.

L'epilogo di questa interminabile saga tra la Francia “repubblicana” e l'Italia senza bussola è del biennio 2017-2018.

Non è un caso che la Francia e segnatamente il suo giovane presidente Emmanuel Macron siano diventati il nemico esterno preferito del governo italiano gialloverde prodotto dal terremoto elettorale del marzo scorso. (*Le Monde* ha subito definito la stravagante alleanza fra i populistici grillini e l'estrema destra salviniana come un *mariage entre la carpe et le lapin*, (un matrimonio fra carpa e coniglio).

Anche la Francia ebbe il suo Beppe Grillo nel 1980, quando il popolare comico Coluche, dichiaratamente di sinistra, annunciò fra il serio e il faceto che si sarebbe candidato alla Presidenza della Repubblica e i sondaggi gli attribuirono subito più del dieci per cento dei voti al primo turno. La sinistra si allarmò, Mitterrand si rabbuiò, si mossero (pare) i servizi segreti e alla vigilia del voto Coluche rinunciò, preferendo dedicarsi alla sua rete di mense popolari. Quasi trent'anni più tardi Marine Le Pen, erede e riformatrice “sovranista” del Front National fondato da suo padre, è riuscita ad attirare nei ranghi del suo partito populistici di destra e di sinistra, propugnando una rivolta popolare contro la “dittatura europea”, “l'internazionale dei banchieri”, l'immigrazione indiscriminata”, la

“minaccia terrorista islamica” e via salvineggiando, compresa l’ammirazione per Trump e Putin. Una sorta di partito unico gialloverde in salsa francese.

L’onda lunga del Fronte Nazionale, in continua progressione dopo il passaggio di consegne fra il vecchio fondatore e sua figlia nel 2011, sembrava dovesse portare Marine Le Pen alla Presidenza della Repubblica con le elezioni del 2017 senza troppe difficoltà. Con la sinistra indebolita dalla deludente presidenza socialista uscente di François Hollande e la destra handicappata dal conflitto fra la voglia di rivincita di Sarkozy e le ambizioni dei suoi successori, Marine Le Pen era sicura di passare al ballottaggio e trovarsi a sfidare un avversario in qualunque caso modesto.

Non aveva fatto i conti con la meteora Macron, l’*enfant prodige* non ancora quarantenne e stracarico di titoli universitari e diplomi vari – anche di musica e filosofia – nonché di esperienze lavorative, nel pubblico e nel privato (ispettore delle Finanze a 27 anni e a 30 banchiere presso *Rotschild & Co*), ministro dell’Economia e infine Segretario Generale della Presidenza della Repubblica.

Macron lascia (“tradisce”, dirà qualcuno) l’Eliseo di François Hollande nell’aprile del 2016 e fonda ad Amiens, sua città natale, un nuovo movimento politico *La République en Marche* – “né di destra né di sinistra” - cui nessun commentatore attribuisce grandi fortune, tanto meno a un anno dalle elezioni presidenziali. Poi, di fronte al crescente successo dei meeting organizzati da Macron ai quattro angoli del paese e cui partecipa un numero crescente di personaggi politici - delusi di destra e di sinistra – la Francia comincia a capire che qualcosa di veramente nuovo sta per accadere.

E accade infatti che al primo turno del 24 aprile passano al ballottaggio Marine Le Pen, come previsto, con il 21% dei voti, ma dietro l’uomo nuovo Macron che ottiene il 24%. Il 3 maggio i due finalisti si confrontano in televisione. La star populista è certa di confondere, con la sua ironica prosopopea, il giovanotto Macron. Ma quest’ultimo non fa una piega e invece di lasciarsi trascinare sul terreno delle battutine velenose e delle frasi ad effetto, denuncia freddamente l’incompetenza della Le Pen in campo monetario, giuridico e statistico. E dopo aver sottolineato che la sua interlocutrice “sta confondendo i suoi dossier”, conclude: “*Vous dites beaucoup de bêtises, Madame Le Pen*”.

Il ko televisivo della leader del Fronte Nazionale, riconosciuto dai suoi stessi camerati di partito, preannuncia i risultati del secondo turno: Macron vince passando dal 24 al 66%. La Le Pen sale, ma si ferma al 33,9%. Venti milioni di elettori francesi hanno votato il ragazzo prodigio per chiudere la porta in faccia all’estrema destra. La “bussola repubblicana” ha funzionato ancora volta.

Il sisma politico provocato in Italia dalle elezioni del marzo scorso ha lasciato senza parole le forze politiche francesi, meno l'estrema destra del Front-Rassemblement National, ovviamente, che ha salutato con entusiasmo il trionfo della Lega-partito-fratello e, con affrettata piaggeria, la contemporanea vittoria del Movimento 5 Stelle. Anche la Le Pen si dichiara anti-sistema.

Lo sconcerto dell'establishment francese si è venato di fastidio di fronte al governo espresso dalla coalizione gialloverde, dal “matrimonio fra carpa e coniglio”. Ed è per questo che Emmanuel Macron, alle prime provocazioni sul caso della nave *Aquarius* berciate dal nuovo ministro degli Interni Matteo Salvini (uno che in Francia e nel Regno Unito passerebbe il tempo in tribunale a difendersi dalle denunce per incitazione all'odio razziale) ha risposto accusando le autorità italiane di mentire, perché non è in atto alcuna “crisi migratoria” né in Italia né nel Mediterraneo. Dopodiché, malgrado il crescendo di attacchi rivolti alla Francia dalla muta grilloleghista, Macron ha taciuto: fino al giorno in cui Salvini e il torvo primo ministro ungherese Orban riuniti a Milano (e spalleggiati a distanza dalla Le Pen) non hanno sfidato apertamente l'Europa comunitaria, minacciando di travolgerla. “Se i partiti populistici mi considerano un loro nemico, hanno ragione” ha risposto Macron, “li combatterò”.

Come andrà a finire? La larga maggioranza parlamentare di cui dispone Macron non corre pericoli nel breve termine. I sondaggi confermano il declino della Le Pen dopo la batosta “presidenziale” dell'anno scorso mentre il suo *Front-Rassemblement National* è semiparalizzato dai sequestri dei conti bancari ordinati dalla magistratura dopo l'accertamento di gravi abusi” nella gestione delle indennità parlamentari percepite a Strasburgo dagli eurodeputati “frontisti”. (La fratellanza Lega-Front si conferma nei tribunali).

Quand'anche le elezioni europee del maggio 2019 assumessero, come sperano i populistici, il sapore di un referendum contro le istituzioni comunitarie europee, la “bussola repubblicana” manterrà probabilmente la Francia fedele al progetto europeo. Ma se davvero l'onda lunga dei “demolitori” dovesse destabilizzare dopo l'Italia anche la Germania e con essa l'asse franco-tedesco che fa da pietra angolare all'Unione, Emmanuel Macron e il suo paese potrebbero trovarsi isolati come raramente è accaduto nella storia francese.